

Conquiste o no?

Dubbi da laici rispetto alla storia di un uomo che diventa donna e di donne che si sentono uomini

DI LANFRANCO PACE

Oddio, che confusione! C'è un uomo, Alessandro, che a un certo punto diventa donna prendendo il nome di Alessandra; ma questa donna vuole

<p>RFORME</p>

continuare a essere il marito che era l'uomo da cui lei è sbucata come una farfalla dalla crisalide. Alessandra vuole vivere assieme alla moglie di Alessandro: la ama sempre, anche da donna, dice. Un bel pasticcio, che apre il varco a una quantità di osservazioni anche sapide (come potrebbe essere altrimenti?): nella sua avventurista campagna referendaria contro il divorzio, Amintore Fanfani arrivò a preconizzare che qualche moglie, con l'avvento dell'infasto istituto, sarebbe scappata di casa con la sua servetta abbandonando marito e prole. Non accadde così, ovviamente, o almeno non si verificò in Italia una significativa accentuazione statistica del lesbismo (ammesso che quello di Alessandro/Alessandra sia un caso di lesbismo). Il caso Alessandro/Alessandra porterà comunque un ulteriore scompiglio, possiamo immaginarne repliche di ogni genere: per dire, che succederebbe se, uno (o una) dei partner di una coppia monosessuale regolarmente sposata (dalla legge finalmente introdotta) volesse cambiare sesso? La faccenda potrebbe – perché no? – verificarsi, all'inverso rispetto al nostro caso.

Ma diciamo pure che di storie, o cronache, analoghe sono già pieni i giornali, avidi di inseguire e spiatellare vicende fino a ieri inaudite e forse (ipocritamente) impensabili. Però, una volta esaurita la (morbosa) curiosità, queste pruriginose storie come vanno a finire? Chi se ne occupa? Perché in definitiva si tratta del destino, della felicità o infelicità, di persone reali, non di manichini, di fantasmi o di personaggi da settimanale rosa. Neanche il più intransigente cattolico si oppone alla concessione di “nuovi e ben calibrati strumenti di solidarietà tra le persone”, come si esprime l'Avvenire. Certo, se anche in Italia questi strumenti fossero già stati introdotti, la coppia da cui ho preso le mosse non costituirebbe un fatto di cronaca, i due (o meglio, le due) potrebbero semplicemente e facilmente modificare l'atto costitutivo della loro convivenza e riprendere tranquillamente la loro vita, non farebbero notizia. Invece così non è, perché gli stessi che oggi lanciano le loro grida di allarme impediscono che venga introdotta una normativa adeguata a soddisfare le richieste delle coppie monosessuali. Lo stiamo constatando in questi giorni: modificando un atteggiamento fino a oggi ostile a ogni intervento nel settore dei diritti civili, il Pd renziano sembra deciso a introdurre in Italia una forma di unione civile valida in primo luogo per le coppie gay. Subito si sono scatenati i puristi della Crusca matrimoniale, pronti a mettere i cavilli tra le ruote. Questo accanimento nel proibire, nel chiudere (e far chiudere) gli occhi dinanzi a una realtà che non piace è una forma di tortura, non meno violenta di quella che nel Medioevo si praticava con strumenti come il cavalletto, la ruota dentata o la “vergine di Norimberga”. E' una violenza che cerca di evitare che si stabilizzi una qualche nuova forma del “principium individuationis” dettando, per il riconoscimento della identità, norme strette e invalicabili: tu sei quello che io ti impongo di essere, oppure devi restare un fuorilegge. All'epoca del divorzio c'erano i “fuorilegge del matrimonio”, coppie condannate all'inesistenza, o quanto meno al sotterfugio colpevolizzato, alla menzogna punibile, al dolore senza speranza. A un certo punto quei fuorilegge si sono organizzati, sono usciti allo scoperto e hanno vinto la loro battaglia, facendosi riconoscere dalla società e imponendole la loro reale identità, umana, psicologica nonché sociale e pubblica. La loro non era una pretesa insensata, tant'è che la società non si è sfracellata. Se l'istituto matrominiale è in crisi, questo lo si deve ad altri fattori; persino all'incapacità delle strutture religiose, chiese e fedi, di imporre senza violenza un sentimento, un modello di vita consono alla tradizione professata e amata, ai convincimenti dichiarati o all'etica religiosa.

Non c'è però da assumere un atteggiamento vendicativo, accusatorio. Sarebbe improprio definire un evento del tipo di quello di Alessandro/Alessandra come una conquista della modernità su una reazione in agguato. Tutto potrebbe capovolgersi, impensabilmente, da un momento all'altro. Le evoluzioni del gusto, delle consuetudini condivise (o imposte) grazie al controllo sociale sono state le più varie. Contro il leggero, disinvolto o anche libertino (boccaccesco, no?) Rinascimento, con le sue colorate e vivaci vesti maschili e femminili, la modernità protestante, puritana, propose uno stile severo dominato da colori foschi e cupi, il nero come dominante. Papa Borgia fu esempio di dissolutezze, la laicissima Regina Vittoria mise i mutandoni anche alle gambe dei pianoforti e il verbo per indicare l'atto sessuale fu “to spend”, cioè spendere, perdere, letteralmente “dis-seminare” il seme. Per fortuna, il puritanesimo ci ha regalato Hester Prynne, l'immortale adultera, l'eroina de “La lettera scarlatta”.

Angiolo Bandinelli

La cosa bella del calcio tra le tante è che puoi amare chi vuoi, come al cinema. Con il cuore e con la mente dico Italia. In subordine e quindi con il fegato ingrossato di-

DI LANFRANCO PACE

co Spagna, Brasile, Francia, mia seconda patria. O Africa “fissa” perché sono anche milanista, in questo caso da intendersi come fan di Maurizio Milani. Chiunque insomma ma non i sudamericani di lingua spagnola, non i nordici, non i celti, non i sassoni, non i protestanti: calcisticamente sono intima-mente sudista, cattolico e apostolico romano. Il Cile poi. Che i Sánchez, i Vidal, gli Isla, i Pinilla abbiano giocato o giochino da queste parti mi lascia completamente indifferente. Era l'anno 1962, precisamente il 2 di giugno. All'Estadio Nacional di Santiago l'Italia dei Lorenzo Buffon, di Maldini padre e Gigi Radice, di Losi, Rivera, Mora, Altafini e di due dei tre argentini dalla faccia sporca, gli oriundi Omar Sivori e Humberto Maschio, gioca la seconda partita del Mondiale contro i padroni di casa. Alla prima avevamo paregiato 0 a 0 contro la Germania ovest, loro avevano vinto 3 a 1 contro la Svizzera. Per noi era uno scontro da dentro o fuori. Non ne uscimmo vivi. Caccia all'uomo, gli oriundi messi in croce per aver tradito la patria latina: dopo sette minuti l'arbitro inglese Ken Aston espelle Giorgio Ferrini per fallo di reazione a un'entrataccia da dietro. L'arbitro è di spalle, sta ancora parlando con Ferrini, il gioco è fermo, Leonel Sánchez rifila un cazzotto a Maschio spaccandogli il naso, rimarrà in bambola per tutta la partita, all'epoca non erano ammesse sostituzioni, finimmo in nove, fu espulso anche Mario David provocato dal solito Sánchez, sotto di 2 a 0, uscimmo dal Mondiale e dallo stadio scorta-

ti dai carabinieri. Su una sola cosa avevano ragione i cileni: ad avercela con noi per i nostri giornalisti, le grandi firme dei grandi giornali dell'epoca che poi sono sempre quelli, che avevano descritto quel paese povero e per di più appena colpito da un terremoto catastrofico come di un posto di degrado, miseria e di puttane a ogni angolo di strada. Ma il calcio richiede sempre che si sappia fare la part des choses, che non si mischi con rivincite e vendite: la battaglia di Santiago trasmessa in registrata in Europa venne presentata da un telecronista inglese come “l'esibizione di calcio più stupida, spaventosa, sgradevole e vergognosa nella storia di questo sport”. Io ragazzo del 1962 ci rimasi male e non ho mai dimenticato. E voi ancora state lì a tifare Cile per gufaggine con-

tro la Spagna? C'è qualcosa di ingeneroso in questo augurarsi la messa a morte di un paese che ha vinto l'ultimo Mondiale, l'ultimo Europeo e appena tre settimane fa dominava tutte le competizioni continentali per club, dando vita tra l'altro a una mostruosa bagarre a tre nella Liga. Se le sono date fino alla fine, mentre altrove, Italia compresa, i giochi erano fatti e finiti ad aprile e pure prima. La Spagna non è né morta né moribonda, è solo e comprensibilmente stanca. Se riesce a rifiatare, se Piqué e Casillas resisteranno alle notti incantatorie con Shakira e Sara Carbonero, loro rispettive fidanzate, ve lo darà lei il Cile. Che poi a volere la fine del gioco spagnolo sia anche il conduttore di un programma televisivo di successo che si chiama Tiki Taka è francamente il col-

mo. Non mi porterete mai ad ammirare questa Olanda a dominante bianca, ugonotta quanto mai torva e macina sentenze: Van Gaal è un presuntuoso, più di Crujff che almeno in carriera qualcosa ha vinto, Robben resta per me un mistero, dicono che sullo scatto vada a 37 chilometri l'ora, che sarebbero comunque intorno ai 9 secondi e 7 sui cento metri, ma sono convinto che nel nostro campionato lo fermerebbe il primo Paletta che passa. Il Brasile: zero a zero e tutto qui, dicono. Sì, e allora? A parte che contro il Messico comunque un 2 a 0 ci poteva anche stare. Manca un regista di talento? Vero ma confido che lo troveranno, rimescoleranno le linee e avvanzeranno con giudizio: gli schiacciasassi che fanno l'en plein di nove punti nelle prime tre partite di solito si schiantano negli scontri diretti. Raramente arrivano alla meta.

Angeli e demoni

Che senso hanno la parola “inferno” e la parola “diavolo” sotto il pontificato di Francesco

DI LANFRANCO PACE

Nelle prediche di Papa Francesco, accanto a riferimenti costanti alla Misericordia di Dio, non mancano quelli al demonio e all'inferno. Anzi, non pochi

<p>CONTRORFORME</p>

osservatori si sono stupiti di quanto la figura di Satana compaia sovente nelle parole del Pontefice, non come se si parlasse di un simbolo, bensì di una forza personale operante nella storia. Ma chi è il demonio?

Anzitutto è bene ricordare che si tratta di un angelo, cioè di una creatura di Dio, di grande bellezza, ribellatasi al suo Creatore. Gli angeli, sostiene san Tommaso nella Quaestio 50 della prima parte della Summa, sono creature del tutto immateriali, puri spiriti senza materia, che, a differenza di Dio, ricevono l'essere, non lo possiedono originariamente, da sé (Thomas Tyn, “Gli angeli in san Tommaso d'Aquino”, Fede & Cultura, 2014). Dante li definisce “Creati / si come sono, in loro essere intero”: in essi la materia non limita lo spirito, oppure, utilizzando un grande logico matematico che credeva nell'esistenza di intelligenze senza corpo, Kurt Godel, il cervello non limita, con la sua debolezza, la potenza e il “desiderio” della mente. Proprio sugli angeli, sul loro ruolo nella storia della chiesa, dell'arte, della letteratura... è consigliabile un testo davvero completo e interessante, a cura di Saverio Gaeta e Marcello Stanzione, intitolato “Inchiesta sugli angeli” (Mondadori, 2014).

Tra gli angeli, messaggeri di Dio, vi è dunque anche Lucifero, la cui colpa principale fu la superbia: quel peccato che oscura la capacità di vedere, di capire davvero. Anche tra gli uomini, le menti potenzialmente più brillanti e acute possono raggiungere una straordinaria incapacità di comprensione, quando siano accecate proprio dall'orgoglio. Credo che si possa dire, in quest'ottica, che, come la superbia ottunde e obnubila l'intelligenza, così l'umiltà l'acuisce e illumina. Di qui la frase di Gesù: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Dove piccoli non significa, appunto, sciocchi, corti, ma umili, cioè davvero capaci di comprensione.

Cosa fa e cosa vuole il demonio? Ce lo racconta l'esorcista Sante Babolin nel suo “Lesorcismo” (Messaggero, 2014) e in una intervista al settimanale Tempi. Interpellato con la domanda: “Chi sei tu?”, il demonio ha risposto: “Sono nessuno. Ho perduto il mio nome”. Come a dire che egli è colui che, separandosi definitivamente dal Creatore, ha smarrito ogni sua ragione di essere, e persino se stesso. Ecco perché viene definito, nella tradizione, il Menzognero, l'Omicida, il Distruttore, il Divisore... Il demonio esiste, ma vorrebbe non esistere più; è figlio della creazione, ma vive per la distruzione, sua e del mondo intero. Vuole annichilire tutto ciò che nel mondo indica comunione, amore, cioè ciò che lui ha voluto negare. Per questo, aggiunge Babolin, il demonio vuole profanare e distruggere la famiglia e l'eucaristia: ciò che unisce gli uomini tra loro, e il sacramento che unisce l'uomo a Dio.

Il demonio dunque, nella teologia cattolica, è un essere personale che agisce nella storia. Su quanto sia grande la sua potenza, si è sempre discusso: vi è chi la sopravvaluta, dimenticando che Satana non è un dio; e chi la sottovaluta, e riduce il demonio a un simbolo. Nella predicazione il pendolo si muove spesso tra gli estremi. Ma si fa un pessimo servizio alla fede, sia quando lo si trasforma nel burattinaio onnipotente, riducendo l'uomo a una comparsa, sia quando si nega del tutto la sua azione. Si va così, nella storia della chiesa, dall'Inquisizione che nel Seicento colpisce spesso gli esorcisti, rei di vedere il diavolo ovunque, favorendo una religiosità talora cupa e pessimista, alla chiesa di anni più recenti, che emargina questi importanti ministri, tace l'azione del demonio, annullando così, implicitamente, il senso dell'Incarnazione e dei sacramenti. Il diavolo, diceva sant'Agostino, è un cane alla catena: morde chi gli si avvicina.

Se c'è il diavolo, c'è anche l'inferno (chi ci sia dentro, la chiesa, che ha il potere di identificare alcuni salvati, i santi, non lo sa e non può saperlo). Potrà sembrare strano, ma non si tratta di una “invenzione” della chiesa. La quale, al contrario, ha “inventato” il Paradiso. Michelangelo Tabet, in “Inferno e dintorni” (a cura di Serafino Lanzetta, Cantagalli, 2010), ricorda proprio come nel mondo pre-cristiano l'Aldilà fosse visto per lo più come un luogo infero, sotterraneo, buio, infelice. L'Ade greco è a lungo solo un luogo oscuro, senza speranza e senza beatitudine; presso i popoli dell'oriente “domina un concetto di giustizia divina descritto non di rado come forza arbitraria, capricciosa, desiderosa di vendetta”; tra i “habilonesi la vita del giusto nell'oltretomba non era per niente desiderabile: un cammino senza ritorno, una realtà priva di luce, dove l'alimento è polvere e fango”... Certo, qua e là emerge, più o meno confusa, la necessità di una sorte diversa per buoni e malvagi, ma mentre gli inferi sono ben caratterizzati in modo negativo, la condizione dei giusti ha ben poco a che vedere con quella beatitudine che, secondo il Nuovo Testamento, è stata preparata per i buoni da un Dio definito, da san Giovanni, come “Amore”.

Francesco Agnoli